

venerdì 1 febbraio 2008

Afghanistan «Simbolo nazista» su jeep italiana»

L'Espresso denuncia: sul blindato la palma dell'Afrikakorps di Rommel. Parigi: indaghiamo

■ di Toni Fontana

IL MINISTRO PARISI ha «immediatamente» chiesto allo Stato Maggiore della Difesa di «avviare gli opportuni accertamenti sul caso» ed il sottosegretario Forcieri dice all'Unità che «sarà fatta ben presto chiarezza». Dunque il governo, per quanto dimissio-

nario, promette che non ci saranno reticenze. Da ieri infatti circola una foto che ritrae un mezzo italiano in Afghanistan, un gippono blindato VtM, «tatuato» con una palma in tutto simile a quella dell'Afrikakorps di Rommel. Chi ha dipinto «l'ornamento» sulla jeep, coinvolta in un attentato senza vittime accaduto il 25 marzo nel sud-ovest dell'Afghanistan, non ha tracciato la svastica nazista, ma il «logo» è simile a quello che compariva sui panzer di

Hitler quando, nel 1941, il generale Erwin Rommel guidò l'offensiva dalla Libia all'Egitto. In serata, dopo intense consultazioni tra i generali, dai palazzi della Difesa è uscita una nota secondo la quale la palma che si vede nella foto è solo «uno dei tre elementi figurativi» usati dai militari in missione (gli altri sono il cammello e la lampada di Aladino) e la presenza del simbolo «è assolutamente casuale». I disegni - sostiene la Difesa - servono insomma per permettere il riconoscimento del mezzo «anche in ambiente notturno». La foto dell'Espresso apre tuttavia molti interrogativi e alimenta il sospetto che una piccola parte di militari inneggi alle sfortunate e disastrose guerre del passato, dimenticando che «il

mandante» in Afghanistan non è né Mussolini, né Hitler. La diffusione della foto e del testo dell'articolo di Gianluca di Feo, che sarà oggi in edicola, ha scatenato un vespaio. Dalla Sinistra Arcobaleno si sono levate molte voci indignate e critiche nei confronti della missione italiana in Afghanistan (Elettra Deiana, Prc, dice che «Kabul non è El Alamein»); il ministro Parisi ha subito disposto di accertare la verità dei fatti, mentre da destra si sono levate le solite voci contro «i pacifisti». Lo foto viene diffusa in un momento delicato per le Forze Armate. Il capo di Stato maggiore della Difesa, ammiraglio Di Paola, sta per lasciare Roma per Bruxelles dove ricoprirà l'importante carica di comandante del comitato militare del-

I militari: è solo un simbolo di riconoscimento casualmente su quel mezzo



La camionetta italiana con la palma (indicata dalla freccia) di Rommel sullo sportello posteriore; per gentile concessione de "l'Espresso" a lato il simbolo dell'Afrikakorps



la Nato e, dal 12 febbraio, sarà sostituito dal generale di squadra aerea Vincenzo Camporini. La missione in Afghanistan, inoltre, resta sempre la più difficile e complessa e quella che suscita le maggiori turbolenze politiche in Italia. Proprio ieri gli americani sono tornati alla cari-

ca con la richiesta di rinforzi agli alleati. Per tutte queste ragioni il caso della «jeep di Rommel» ha suscitato ieri non poca irritazione nei palazzi della Difesa. Alcuni generali hanno battuto il pugno sul tavolo sostenendo che «nelle zone operative i mezzi debbono essere il più anonimo possibile». Altri hanno tentato di spegnere l'incendio dicendo che gli esperti di araldica ricorda-

La Sinistra Arcobaleno accusa: Kabul non è El Alamein Forcieri: fare chiarezza in fretta

no che la «palma è simbolo di vittoria e della pace con essa ottenuta». Il titolo de L'Espresso («Battaglione Rommel») appare tuttavia molto azzeccato. Se si confronta la palma dipinta sul VtM Lince (veicolo tattico leggero multiruolo) con quella che l'enciclopedia Wikipedia riproduce come simbolo del Deutsches Afrikakorps, le somiglianze sono a dir poco impressionanti, anche se manca la svastica. Il sottosegretario alla Difesa Lorenzo Forcieri ritiene che vada «fatta chiarezza» verificando «qual è l'effettivo significato di quel simbolo». Per l'esponente del governo si tratta in ogni caso di «responsabilità singole che vanno evidenziate e, se necessario, trattate in modo esemplare».

KENYA

Ucciso un altro deputato dell'opposizione

NAIROBI Violenti incidenti sono in corso ad Eldoret, Kericho e Kisumu, nella Rift Valley, nord ovest del Kenya. Una grande mobilitazione, andata crescendo con le ore, iniziata subito dopo l'annuncio dell'uccisione di David Kitumay Too, deputato dell'opposizione, il secondo parlamentare contrario al governo assassinato in tre giorni. Kitumay era stato eletto nel distretto di Kericho, che si trova sulla strada nazionale che collega il Kenya all'Uganda dove - riferiscono testimonianze dal posto - sono stati eretti numerosi blocchi stradali, e case sono state date alle fiamme. Gli scontri più duri, peraltro, ne riferisce la radio, sono in corso ad Eldoret, dove la polizia sembra abbia aperto il fuoco contro i manifestanti che hanno eretto barricate, tentando di bloccare la strada che conduce a Nairobi. Ci sarebbero alcuni feriti, qualcuno parla di morti, ma non ci sono conferme.

Tensione forte a Kisumu, con scontri violenti; e si teme l'esplosione degli slums di Nairobi. Intanto stando alla ricostruzione ufficiale Kitumay è stato ucciso mentre si accingeva ad entrare in un hotel di Eldoret con una donna, anche essa assassinata.

Sarebbe stato un poliziotto addetto al traffico - già arrestato, viene riferito - a freddare la coppia, per gelosia. In pochi credono a questa ricostruzione, mentre il leader dell'opposizione Raila Odinga denuncia un «complotto per ridurre la nostra maggioranza in parlamento». Sospesi, intanto, i colloqui di mediazione tra le parti condotti a Nairobi da Kofi Annan.

Reporter condannato: appelli a fermare il boia

Proteste a Kabul per chiedere la grazia dopo che il Senato ha confermato la pena capitale

■ di Toni Fontana

IL «NUOVO MONDO» che Sayed Parwiz Kambaksh sogna, ancora non si vede nell'Afghanistan che una propaganda interessata e pilotata dal Pentagono aveva dipinto come un paese liberato dalla tirannia e dall'oppressione del regime talebano. La fine dell'era degli «studenti di teologia» non ha affatto coinciso con l'affermazione della libertà. Prova ne è il fatto che tra gli esponenti politici che hanno appoggiato la presa di posizione del Senato di Kabul in favore dell'esecuzione del giornalista accusato di «blasfemia» per alcuni articoli in favore della libertà delle donne e contro l'integralismo, vi è anche Sibghatullah Mojaddedi, uno dei più stretti collaboratori

di Karzai. Ed è proprio al presidente afgano che si rivolgono le associazioni dei giornalisti per chiedergli di fermare la mano del boia. Agli appelli di Reporters sans frontières, del Committee to protect journalists, si è aggiunto ieri quello del quotidiano britannico The Independent che giudica «un affronto ai valori civili» la decisione adottata pochi giorni fa da un tribunale del nord dell'Afghanistan.

Ma il fatto più importante della giornata è la mobilitazione della società civile afgana. Ieri mattina centinaia di persone, sfidando il pericolo di attentati suicidi (un kamikaze si è fatto esplodere ieri mattina al passaggio di un bus militare, una persona è morta) si sono radunate nei pressi del quartier generale delle Nazioni Unite di Kabul per manifestare solidarietà al cronista che da tre mesi è detenuto nelle carceri afgane. Sayed, un ragazzo di 23 anni, frequentava l'università di

Balkh nel nord dell'Afghanistan. Assunto da pochi mesi da uno dei quotidiani di Mazar-i-Sharif, «Mondo Nuovo», il giovane ha scaricato dal Web alcune frasi che contestano le tradizioni e sostengono l'emancipazione della donna. Denunciato da alcuni coetanei, forse ispirati da qualche nostalgico dell'ortodossia talebana, Sayed è stato prelevato dalle guardie e, da tre mesi, è sparito senza che nessuno abbia potuto vederlo. Il processo di primo grado si è svolto a porte chiuse ed il presidente della Corte, il giudice Shamsur Rahman, ha letto la

La mobilitazione di Reporter senza frontiere, sul sito dell'Independent raccolta di firme

sentenza di morte che - ha detto - rappresenta la giusta punizione «secondo la legge islamica». Secondo le leggi in vigore in Afghanistan prima di eseguire la sentenza capitale il caso dovrà essere esaminato da altri tre gradi di giudizio. Gli avvocati che assistono il giovane cronista hanno presentato ricorso contro il verdetto di primo grado.

Ma, nei giorni scorsi, il Senato di Kabul nel quale sono presenti molti esponenti politici che frequentano il salotto di Karzai, ha votato una risoluzione che appoggia la pena di morte per il giornalista. Molti parlamentari erano assenti, ma la presa di posizione è stata approvata da molti ed influenti personaggi politici. La vita di Sayed è dunque realmente in pericolo e sta diventando un caso internazionale. Molti si rivolgono direttamente al presidente Karzai che, fin da quando si è affacciato sulla scena politica, è stato dipinto come un diri-

gente rispettoso dei valori della libertà e della tolleranza. Ma finora il leader afgano, che anche ieri ha duramente condannato l'attentato suicida, non ha aperto bocca sulla sorte del giovane Sayed che rischia di pagare con la vita per aver sperato in un «mondo nuovo».

Tra le prese di posizione quella del quotidiano britannico The Independent che sul sito www.independent.co.uk/petition raccoglie le adesioni all'appello per salvare la vita del giornalista.

In Italia si è mobilitata l'associazione Isf (information safety and freedom) che, come afferma il presidente Stefano Marcelli, giudica «un'oggettiva vittoria dei talebani» la sentenza di morte contro il giornalista. Rahimollah Samandar, presidente della Libera associazione dei giornalisti afgani ha detto che quella pronuncia contro Sayed «è una sentenza frettolosa che non tiene conto dei fatti».

Iraq, un milione di morti dalla caduta di Saddam

LONDRA Sono più di un milione gli iracheni morti a causa del conflitto dall'invasione guidata dagli Stati Uniti nel 2003: sono questi i risultati di una ricerca condotta da una delle principali società di sondaggi britanniche. L'Opinion Research Business (Orb) interpellando 2.414 adulti, ha scoperto che il 20% delle persone ha avuto almeno un morto nel loro nucleo familiare a causa della guerra.

Secondo i dati dell'ultimo censimento della popolazione in Iraq, effettuato nel 1997, nel Paese ci sono 4,05 milioni di nuclei familiari, una cifra su cui Orb si è basata per calcolare che approssimativamente 1,03 milioni di persone sono morte a causa della guerra. Il margine di errore dell'indagine, condotta tra agosto e settembre 2007, è stato stimato intorno all'1,7%, quindi il numero delle vittime potrebbe oscillare fra

946.258 e 1,12 milioni. La ricerca ha interessato 15 delle 18 province irachene. Fra quelle non incluse figurano due delle regioni più turbolente - Kerbala e Anbar - e la provincia settentrionale di Erbil, dove le autorità hanno rifiutato il permesso di effettuare l'indagine.

Il portavoce del ministero degli interni iracheno, generale Abdul Karim Khalaf, ha definito «immaginario» i risultati della ricerca. «I dati riferiti da questo centro non hanno alcun legame con la verità e con la realtà», ha detto. Dal 2005 il ministero degli interni iracheno ha iniziato a fornire mensilmente i dati delle vittime dell'ondata di violenza in Iraq. In base a questi dati, le vittime irachene - tra morti e feriti - sarebbero state 25.000 nel 2005, 30.000 nel 2006 e circa 15.000 nel 2007, per un totale di circa 70.000.

AFGHANISTAN

Ucciso uno dei capi della rete di Bin Laden

Un esponente di spicco di al Qaida in Afghanistan, Abu Laith al-Libi, è stato ucciso. La notizia è stata diffusa su un sito solitamente usato dagli integralisti islamici per i loro proclami. Un banner sul sito Ekhlaas.org afferma che al-Libi è morto da «martire». Non è chiaro se la sua uccisione sia da mettere in relazione con l'attacco mirato con un missile che lunedì scorso ha ucciso 13 persone, ritenute militanti di al Qaida, nella provincia tribale pachistana del Nord Waziristan, vicino al confine afgano. Un attacco che fonti dell'intelligence pachistana attribuiscono a un «drone» statunitense. Alcuni residenti della zona dove è avvenuto l'attacco hanno testimoniato che fra i morti (fra essi vi sono sette arabi e sei centroasiatici) sarebbe stato un luogotenente di al-Libi. Fonti del Pentagono, citate in forma anonima dalla Cnn, hanno successivamente confermato l'uccisione di Abu Laith al-Libi. Fonti dell'amministrazione Bush hanno fatto sapere in questi giorni di aver fornito informazioni d'intelligence ai pachistani per colpire seguaci di Al Qaida e dei taleban nelle zone tribali. Al-Libi è ritenuto dagli americani tra l'altro il probabile autore di un attacco contro la base Usa di Bagram, in Afghanistan, che avvenne nel febbraio 2007 durante una visita del vicepresidente Dick Cheney.

I vescovi spagnoli agli elettori: «Non votate Zapatero»

L'episcopato entra nella campagna elettorale in vista delle politiche del 9 marzo. «Bisogna correggere le leggi ingiuste»

■ / Madrid

Di nuovo scintille fra i vescovi spagnoli e il Psoe del premier José Luis Zapatero a cinque settimane dalle elezioni politiche del 9 marzo: in una nota diffusa in vista del voto, la Commissione permanente della conferenza episcopale spagnola ha rivendicato «l'obbligo e il diritto di orientare il discernimento morale» dei cattolici, invitandoli in pratica, senza mai citarlo, a non votare Psoe. I vescovi, dopo quattro anni di ripetuti scontri con il governo socialista, nel documento hanno chiesto «ai cattolici e a coloro che desiderano ascoltarli» di votare per i partiti «compatibili con

la fede e con le esigenze della vita cristiana». La nota evoca le leggi volute dal governo Psoe nell'ultima legislatura più severamente criticate dai vescovi, come quelle sui matrimoni gay o sulla «educazione alla cittadinanza» e denuncia implicitamente le trattative condotte nel 2005 e nel 2006 da Zapatero con l'Eta. «Il terrorismo è una pratica intrinsecamente perversa, del tutto incompatibile con una visione morale di vita giusta e ragionevole», è l'espressione «più dura dell'intolleranza e del totalitarismo» sottolinea la nota dell'episcopato spagnolo. «Una società

che voglia essere libera e giusta non può riconoscere esplicitamente o implicitamente una organizzazione terroristica come rappresentante politico di alcun settore della popolazione, né può considerarla un interlocutore politico».

La trattativa avviata dal governo socialista con l'Eta, poi fallita con l'attentato del gruppo armato basco nel dicembre 2006 contro l'aeroporto di Madrid (due morti) era stata ed è tuttora duramente criticata dal partito Popular di Mariano Rajoy, sfidante di Zapatero alle politiche del 9 marzo. La chiesa cattolica riconosce invece «la legittimità delle posizioni nazionalistiche che senza

ricorrere alla violenza, con metodi democratici, vogliono modificare la configurazione politica dell'unità della Spagna».

La conferenza episcopale sottolinea che nella determinazione del voto i cattolici devono tenere conto, e cita le parole di Benedetto XVI, della «difesa della vita umana in tutte le sue tappe, dalla concezione alla morte naturale, e della promozione della famiglia fondata sul matrimonio, evitando di introdurre nell'ordinamento pubblico altre forme di unione».

Il 30 dicembre scorso, per iniziativa dell'arcivescovo di Madrid, un milione di spagnoli hanno manifestato durante il Family

Day contro la legge sui matrimoni gay e sui divorzi rapidi volute dal governo Zapatero. I vescovi, ha sottolineato monsignor Juan Antonio Martínez Camino presentando alla stampa la nota, «rispettano il potere legittimamente costituito»: ma in Spagna, ha aggiunto, «ci sono leggi gravemente ingiuste che devono essere cambiate».

Il premier, interrogato dai cronisti al termine del vertice bilaterale con il cancelliere tedesco Angela Merkel a Palma di Maiorca, ha detto di non conoscere nei dettagli la nota. Ma, ha precisato, «non ho alcun dubbio che quando la conoscerò mi pronuncerò».